

IL PROCESSO DI GESÙ E I VANGELI

di Marta Sordi

L'impostazione che i Vangeli danno del processo di Gesù, nel suo duplice aspetto di processo davanti al sinedrio e di processo davanti a Pilato, è al di là dei problemi sollevati dagli aspetti tecnici, univoca: i Vangeli sono tutti concordi nell'affermare che l'iniziativa del processo fu del sinedrio, la condanna, dopo molte esitazioni, e l'esecuzione, di Pilato. La stessa impostazione si ritrova nei discorsi riferiti dagli Atti degli Apostoli e nei vangeli apocrifi, alcuni dei quali accentuano, rispetto ai Vangeli canonici, la volontà di Pilato di non condannare Gesù, giustificando, come nel Vangelo di Nicodemo, il gesto del prefetto di lavarsi le mani.

Tra alcuni studiosi moderni è ricorrente la tesi, a mio avviso insostenibile dal punto di vista di una corretta critica storica, che l'iniziativa politica del processo sia stata dei Romani e di Pilato e che i Vangeli siano «viziati» da un atteggiamento filoromano: questa tesi, sviluppata fino all'assurdo e al ridicolo, è diventata dominante nella «tradizione» cinematografica dei film sulla Passione, nei quali i Romani sono rappresentati, con una falsificazione storica evidente, come i nazisti dell'antichità.

Le più antiche fonti, indipendenti dai Vangeli sul processo di Gesù, danno notizie apparentemente divergenti tra loro, ma che trovano la loro conciliazione solo nel racconto evangelico: lo storico giudaico Flavio Giuseppe, che scrive sotto Domiziano, nel famoso *testimonium Flavianum*, di cui ormai si ammette la sostanziale autenticità, salvo l'inserimento di glosse cristiane del tutto marginali, dice che «su denuncia dei nostri notabili, Pilato condannò Gesù alla croce»; lo stoico siriano Mara Bar Serapion, in una lettera al figlio, databile poco dopo il 73 d.C. e la distruzione di Gerusalemme, parla del «saggio re giustiziato dai Giudei» come della colpa per cui essi furono puniti; Tacito, che scrive poco dopo il 100 d.C., ma che dipende qui, quasi certamente, da Plinio il Vecchio, ricorda l'esecuzione di Gesù Cristo per opera di Ponzio Pilato. Istigazione del sinedrio ed esecuzione romana è appunto quello che risulta dai Vangeli: condannato a morte dal sinedrio per bestemmia (per essersi fatto Figlio di Dio), Gesù fu denunciato dallo stesso sinedrio a Pilato per essersi proclamato «re dei Giudei» e questo fu, alla fine, il motivo della condanna, scritto anche sul cartiglio della croce. Il motivo politico della condanna (si trattava, in definitiva, di un'accusa di lesa maestà) ha condotto, come ho già detto, alcuni moderni a ritenere falsa l'impostazione dei Vangeli e a concludere che non solo la condanna e l'esecuzione furono romane, ma anche l'iniziativa del processo e che Gesù fu condannato in quanto rivoluzionario. Alla radice di questa conclusione c'è la convinzione che il sinedrio avesse il potere di eseguire condanne capitali, cosicché, se la condanna a morte fu eseguita dai Romani, ciò significa che anche l'iniziativa del processo fu romana: l'affermazione di Giovanni (18,31), secondo cui a Pilato che esortava gli inviati di Caifa e del sinedrio a giudicare Gesù secondo la loro legge, questi avrebbero risposto: «A noi non è lecito mettere a morte nessuno», sarebbe falsa.

Ma l'affermazione di Giovanni trova invece piena conferma nella prassi seguita normalmente dai Romani nelle province: negli editti di Cirene del tempo di Augusto, come in un rescritto di Adriano e in un editto di Antonino Pio e in un passo di Ulpiano in età severiana è attestato che il potere di condannare a morte (il cosiddetto *ius gladii*) era riservato nelle province ai soli governatori romani, che lasciavano però agli organi locali la capacità di condurre in modo

autonomo i processi (fatta eccezione per la pena capitale). Non c'è dubbio, pertanto, che se il sinedrio, che aveva condannato a morte Gesù per bestemmia, voleva eseguire la sua condanna, doveva ricorrere al governatore romano e doveva convincerlo camuffando l'accusa religiosa con motivazioni politiche. E qui diventa estremamente importante l'esitazione iniziale di Pilato e il suo cedimento finale per timore di un ricorso a Roma, su cui insistono concordemente i Vangeli: in una provincia turbolenta, nella quale il timore di rivolte messianiche era sempre presente, Gesù aveva predicato per circa tre anni, attirando a sé folle notevoli, senza che Pilato, il quale in altre occasioni, prima e dopo il processo di Gesù, aveva colpito con estrema durezza assembramenti di folla sospetti, sentisse il bisogno di intervenire. Questo significa che egli era bene informato della situazione ed aveva capito che il movimento che faceva capo a Gesù non era un movimento insurrezionale ma aveva carattere religioso e non politico. L'atteggiamento di Gesù verso i pubblicani, detestati dagli antiromani perché collaboratori di Roma, ne era la prova. Di qui il non intervento di Pilato durante gli anni della vita pubblica e le sue esitazioni durante il Processo. Non c'è dubbio, dunque, che la versione dei Vangeli è pienamente attendibile. Un'ulteriore conferma ci viene del resto da una fonte giudaica, Flavio Giuseppe, secondo cui, nel 62 d.C. il sommo sacerdote, con le frange estremistiche del Sinedrio, dovette aspettare come occasione propizia per lapidare Giacomo Minore l'assenza del governatore romano e fu poi destituito proprio per questo..